

Adamo e il suo costato

Note antropologiche (incomplete) sull'identità maschile

Edoardo Algeri

Questo intervento dal titolo evocativo *Adamo e il suo costato*¹ intende proporre alcuni spunti antropologici a riguardo dell'identità maschile. Saranno davvero soltanto "alcuni spunti": il mio discorso non ha pretese di completezza né di piena coerenza metodologica. È piuttosto la raccolta di pensieri sparsi, tra loro accomunati dal fatto di mettersi nella linea della ricerca dei significati. Si tratta infatti di note antropologiche; con esse non intendo esporre dei dati, bensì riflettere su di essi, nella consapevolezza che in ambito umano i "fatti" contengono ben più della semplice "fattualità".

Ho raccolto i miei pensieri intorno a tre punti così intitolati: "A orizzonti scoperti", "Manca una costola, manca un lato" e "La debolezza salutare del padre spettatore".

Rileggendo il mio intervento mi sono poi reso conto che i tre punti, pur convergendo verso lo stesso tema, utilizzano linguaggi diversi e si muovono su piani diversi (filosofico, teologico, psicologico...). Forse in questa interdisciplinarietà è racchiuso un messaggio utile: quando si riflette sul "fenomeno umano" il discorso – per rimanere fedele all'oggetto di cui si occupa – ha bisogno di mantenere uno sguardo ampio, ha bisogno di ascoltare più scienze per evitare di chiudersi in approcci tanto specialistici quanto riduttivi.

¹ L'espressione, che contiene un evidente rimando biblico, è presa da: S.S. Averincev - M.I. Rupnik, *Adamo e il suo costato. Spiritualità dell'amore coniugale*, Ed. Lipa, Roma 1996.

A orizzonti scoperti

Darò inizio a queste incomplete note antropologiche sull'identità maschile facendo riferimento ad un emblematico episodio biblico: quello riguardante la creazione della donna nella versione del secondo racconto della creazione (Gen 2,18-25).

Non sono affatto in imbarazzo nel dire che questo punto di partenza non è solo occasionale o esemplificativo. Riferirmi alle Scritture ebraico-cristiane significa chiamare a raccolta dentro di me i tratti dell'orizzonte antropologico che mi costituisce. Esplicito questa mia appartenenza nel desiderio di suscitare in chi mi ascolta un'analogia presa di coscienza del proprio orizzonte antropologico. È vero che l'oggetto del mio intervento è specifico e determinato ("note antropologiche sull'identità maschile") ma – a mio giudizio – è altrettanto vero che nell'accostare esplicitamente un tema circoscritto è di capitale importanza il punto di vista, la precomprensione a partire dalla quale lo si affronta, cosa che troppe volte rimane implicita. Troppo spesso il "non detto" regge i nostri discorsi come referente inconscio, non conosciuto, non posseduto, non sottoposto a critica aperta, non esposto ad un autentico dialogo veritativo. Nel mio parlare di oggi e nel vostro ascoltare desidererei che non fosse così. Chissà che il nostro discorrere sull'identità maschile ci consenta, anche solo per un attimo, di entrare in reciproca risonanza circa il modo in cui accostarsi con spirito aperto al grande mistero della persona umana.

Sento necessario ancora un cenno su questi aspetti di metodo prima di entrare nel discorso sulla maschilità. Vorrei dire, evidentemente in modo provocatorio, che a livello di ricerca intellettuale la "tolleranza" è, secondo me, una cosa "stupida". La tolleranza è cosa sublime a livello di agire etico, come espressione di rispetto per l'eminente dignità di ogni persona. A livello conoscitivo rischia invece di diventare un dogma tremendamente irrispettoso. Nel cammino di ricerca della verità confesso che mi sento offeso quando chi dialoga con me "tollera" le mie idee nel senso che non le considera come reale sfida per sé e, ancora, nel senso che non si prende a cuore l'eventuale necessità di correggermi. Quando percepisco che il confronto entra in questo clima da mercatino delle verità tipico degli attuali talk-show televisivi, l'unica impressione che mi rimane è che ai miei interlocutori di me,

delle mie domande, delle aspettative grandi che io nutro in un eventuale loro aiuto per la mia ricerca, non importi molto. Personalmente penso possibile, doveroso e desiderabile mettere a confronto i diversi orizzonti antropologici che orientano la vita delle persone. Penso che sia opportuno e necessario scoprire se essi sono fra loro complementari, oppure connessi geneticamente (come qualcosa di più piccolo che si colloca bene dentro un insieme più grande), o – ancora – se si tratta di precomprensioni antropologiche tanto dialetticamente opposte da richiedere, per rendere possibile il dialogo, una vera e propria conversione da parte di uno dei due interlocutori. Confido, infine, che l'orizzonte "migliore" sappia far valere da se stesso la sua evidenza agli occhi di chi lo accosta con mente sincera e cuore libero.

Ritengo che questa operazione di confronto circa i significati del vivere sia una delle urgenze maggiori del nostro tempo, segnato da grandi sfide e tensioni per il profondo rimescolamento etnico, culturale e religioso che sta attraversando l'intera umanità. Per rendere possibile una futura convivenza che sia davvero segnata dalla pace, secondo me, dobbiamo crescere molto nella capacità di ascolto e di ricerca comune circa i fondamenti.

Mi sembrava importante dire queste cose a voce alta. Vi sento ora tutti più vicini, tutti alleati, nel cammino di apertura verso la verità dentro al quale anche queste piccole note sono maturate. Vi ringrazio in anticipo per la tolleranza umana (e la pazienza!) con cui mi ascolterete e, forse ancor più, vi dico grazie per "l'intolleranza" intellettuale con cui mi aiuterete, con cui ci aiuteremo, a rendere più autentico e più acuto lo sguardo.

Manca una costola, manca un "lato"

Leggiamo dunque nel libro della Genesi ai versetti 18-25 del capitolo 2:

Il Signore Dio disse: «Non è cosa buona che il terrestre sia solo. Farò per lui un aiuto contro di lui». Il Signore Dio plasmò dal terreno tutti i viventi del campo e tutti i volatili del cielo e li fece venire al terrestre per vedere come li avrebbe chiamati. Tutto ciò con cui il terrestre chiamava l'essere vivente, quello era il suo nome. Il terrestre chiamò con nomi tutte le bestie e i volatili del cielo e tutti i viventi del campo, ma per il terrestre non si trovò un aiuto contro di lui. Il Signore Dio abbatté un torpore sul

terrestre, che si addormentò, poi prese una delle sue costole (o «uno dei suoi lati») e chiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio costruì la costola (o «il lato») che aveva preso dal terrestre in donna e la fece venire al terrestre. Il terrestre disse:
 «Costei, questa volta,
 è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne.
 Costei sarà chiamata donna ('ishshah) perché dall'uomo ('ish) è stata presa costei». Perciò l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, aderirà alla sua donna e saranno una carne unica.
 I due, il terrestre e la sua donna, erano nudi e non ne provavano vergogna².

L'immagine plastica con cui viene descritta la creazione della donna contiene un aspetto sul quale poco si è riflettuto, e cioè il fatto che il fianco del "terrestre" ('ish) è rimasto privo di una costola. Spesso si è indugiato in una critica femminista del testo sottolineando che la figura della donna tratta dal costato di Adamo insinua una dipendenza originaria di lei nei confronti del maschio. Con minor frequenza è stato invece colto che l'immagine contiene anche la sottolineatura di una incompletezza dell'essere umano. Eppure essa parla chiaro: tutte le volte che Adamo passerà una mano sul proprio costato tasterà la presenza di una cicatrice, tutte le volte che Adamo indirizzerà verso se stesso la sua attenzione cosciente si scoprirà mancante di qualcosa, tutte le volte che egli si troverà a fare il punto sulla propria identità si scoprirà "privo di un lato", o meglio, si scoprirà "aperto su un lato".

Continuando a lasciarmi ispirare dal testo non posso non pensare a quella "carne unica" di cui il racconto parla come frutto dell'aderire dell'uomo ('ish) alla sua donna ('ishshah), e anche in questo caso devo constatare la presenza di una "incompletezza". L'unione maschio-femmina produce sì un'unità ("carne unica"), ma il testo non dice affatto che il fianco di Adamo si riapre, che la donna viene in qualche modo riassorbita dall'uomo, che la gioia del maschio sta nel non scoprirsi più "mancante di un lato". La donna è anzi presentata così: è un "aiuto come davanti a lui", è un "aiuto contro di lui". La presenza della femmina è un "aiuto", ma "davanti" e "contro" il maschio, non "dentro" o "a completamento" di lui.

Il racconto biblico evidenzia certamente con forza che nessuno dei due basta a se stesso e propone così una verità antropologica fonda-

² La traduzione è quella proposta in: E. Bianchi, *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi*, Qiqajon, Bose 1994².

mentale: la verità dell'essere umano non sta nell'autosufficienza, ma nella relazione-con; non nella individualistica autorealizzazione, ma nel trascendimento di sé verso un'alterità. «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18): il bene dell'uomo non sta nell'egocentrismo, nell'autoreferenzialità.

Il racconto lascia però anche intendere che i due uniti (maschio e femmina tra loro "aderenti") non chiudono un cerchio: il lato del terrestre rimane "mancante" e rimane tale anche nell'unione del maschio con la femmina. "Mancante" rimane dunque anche la coppia umana; anche nell'unione più stretta tra i due un lato rimane "aperto", "ferito", segnato da una cicatrice.

L'alterità maschio-femmina non è presentata dalle Scritture ebraico-cristiane nella linea della piena complementarità; l'una (la femmina) non è infatti per l'altro (il maschio) la parte mediante la quale il tutto viene compiuto o ricomposto. Siamo dunque in una prospettiva ben diversa da quella del mito dell'androgino che indirizza verso una pienezza, concepita come fusione in unità di tutte le differenze tipiche delle due distinte identità sessuali.

L'alterità maschio-femmina non è presentata nemmeno nella linea esclusiva della reciprocità; c'è infatti qualcosa (il "lato aperto") che rimane fuori dalle dinamiche dello scambio e della vicendevolezza. La reciprocità maschio-femmina, anzi, evidenzia l'incompletezza del terrestre, il quale, pur potendo gioire di avere davanti a sé qualcuno a lui simile che lo aiuta, scopre che questo aiuto non è sufficiente a "chiudere il suo lato". Conseguentemente la gioia dell'uno o dell'altra non potrà mai consistere nel proporsi come risposta totalizzante nei confronti di nessuno.

Siamo qui in presenza di un'altra verità antropologica che completa quella già in precedenza incontrata. Se è vero che la verità dell'essere umano si compie nella relazione con altri, è altrettanto vero che l'essere umano si inganna quando si illude che un suo simile possa "chiudere" o "completare" totalmente quell'apertura all'oltre che egli scopre presente nel suo costato, nel centro della sua persona. La trascendenza di sé sperimentata nell'esperienza del proprio essere sessuale è dunque segno di e rimando verso una trascendenza ulteriore che nel testo biblico viene evocata in due direzioni: verso la discendenza (il figlio) e verso la trascendenza (Jahvè-Dio).

È davvero interessante, a mio giudizio, quanto il capitolo 2 della Genesi propone anche nella sua possibile applicazione all'identità maschile: proprio nella sua debolezza consisterebbe la sua forza, proprio nella sua insufficienza risiederebbe l'autorevolezza di un rimando ad Altro.

La debolezza salutare del padre "spettatore"

Cosa fare ora, dopo aver tentato di esplicitare l'orizzonte antropologico che sento caro per la forza con cui riesce a gettare luce sulla realtà? Desidererei spostarmi sul vissuto, mettermi in ascolto di quelle evidenze che sono contenute nel darsi stesso della nostra vita umana. La domanda dalla quale parto per questa ricognizione del "fenomeno umano" è la seguente: è davvero presente nel darsi concreto della presenza maschile una debolezza, una fragilità che risulta determinante nel mantenere relativa e "aperta verso altro" la vita della coppia maschio-femmina e tutte le esperienze che la costituiscono?

Scelgo di fissare l'attenzione su un solo aspetto, non per escluderne altri, piuttosto come esempio del modo con cui mi piacerebbe accostarli tutti. Sono anche consapevole che la lettura che proporrò non è l'unica o la più completa; credo però che analisi di questo tipo siano da fare assai più spesso di quanto il nostro attuale stile di convivenza ci permette. Il vissuto che intendo ascoltare è quello riguardante l'esperienza del generare, un'esperienza che coinvolge fortemente l'identità maschile e femminile nel loro reciproco intrecciarsi.

Lui "spettatore", lei "protagonista"

Fissando l'attenzione sulle dinamiche della generazione, sui vissuti della genitorialità, si nota con evidenza che la presenza maschile, pur necessaria per la possibilità stessa di un figlio, si configura come una presenza segnata da una profonda debolezza. Rispetto alla donna, l'uomo si trova nella posizione dello "spettatore" e lei della "protagonista".

Egli è anzitutto spettatore nei confronti dei cicli femminili di fertilità. Per progettare una paternità si trova a dover dipendere da essi. Il segno più evidente di questa sua condizione di spettatore è

che egli deve attendere la notizia di un eventuale concepimento dalla sua compagna. È lei che la conosce per prima, lei che sceglie se, come e quando comunicargliela. La donna può addirittura – eventualità tragicissima ma purtroppo reale – sopprimere la nuova vita fiorita nel suo seno senza nemmeno informarne il padre.

Ugualmente egli si trova ad “assistere” alla gravidanza. Il corpo e le emozioni della sua partner subiscono una torsione veloce e misteriosa. L’uomo constata che la donna, nel cui cuore egli occupava un posto privilegiato, ora è occupata da un’altra presenza che piano piano la riempie, sia fisicamente che psicologicamente.

Anche dopo il parto l’attaccamento primario e fusionale del bimbo al grembo e al seno che lo hanno generato e nutrito comporta una sorta di implicita esclusione della figura paterna. L’uomo si deve adattare a convivere con questa coppia simbiotica costituita dalla madre e dal figlio uscito dal suo ventre. Deve scrutarne l’evoluzione, custodirne l’intimità, sorreggerne le debolezze. Deve inoltre fare i conti con ciò che si scatena nel suo mondo interiore maschile in seguito a questo cambio di dinamiche, un mondo interiore che trova in questo momento meno attenzione e meno disponibilità al dialogo da parte di colei che era fino a pochi mesi prima la sua confidente più intima.

C’è dunque in tutto ciò una sorta di debolezza e di fragilità che contraddistingue il dato stesso dell’essere maschio nel modo concreto con cui i cuccioli degli uomini vengono al mondo.

La necessità di un “non protagonista”

È però curioso e significativo osservare che proprio a motivo di questo ruolo debole, da “spettatore”, la presenza maschile è salutare, direi salvifica, sia per la donna che per il nuovo soggetto umano in lei concepito.

Per la donna la consapevolezza che la presenza maschile non è semplicemente necessaria per l’inizio dell’esperienza materna, ma che costituisce una sorta di sguardo costante su di essa, costituisce una salvaguardia dal rischio dell’onnipotenza e dalla conseguente depressione da “vuoto”; entrambi rischi ben presenti nella femminile esperienza del generare, come testimonia la letteratura sul tema. La presenza maschile struttura le cose in modo tale che lei si senta co-

me la narratrice di una storia di cui lui è l'ascoltatore, un ascoltatore senza il quale il racconto rischierebbe pericolosamente di tramutarsi in monologo. La donna sa che il suo uomo attende che lei consegni il figlio anche a lui. Nel suo cammino di intimità carnale con il bambino ella sa di avere un "assistente", e inevitabilmente recita una parte ai suoi occhi; è come da lui costretta a farlo. Le sue attenzioni, spontaneamente centrate su di sé e sulla vita che le fiorisce in seno, devono comunque essere divise anche con lui. La presenza di quel volto maschile è inoltre memoria perenne del fatto che quella nuova vita umana non è sua proprietà, non è opera esclusiva sua, che di essa deve – in qualche modo – rendere conto a un altro.

Questo altro, rappresentato dal volto maschile, è colui verso il quale le braccia del figlio si tenderanno, abbandonando il collo della madre; è il simbolo di tutti gli altri con i quali il nuovo essere umano dovrà fare i conti. È dunque anche colui che causa e consente il distacco del figlio dalla madre, è colui che si intromette nella fusione originaria, è colui che spezza il cerchio degli affetti simbiotici. Egli, con la sua stessa presenza, è condizione di possibilità per il formarsi di un'identità autonoma del bimbo.

Il padre che interrompe e frustra i "sogni di onnipotenza" della madre e le attese di "simbiosi perenne" del bambino, è poi anche colui che si ripropone come partner amante, come sposo, quando – appena dopo la nascita, ma anche nell'adolescenza e oltre – il vuoto, l'assenza, la partenza del figlio si fanno sentire fortemente per la madre, con il rischio di tramutarsi in un paralizzante senso di inutilità. Questo altro è in fondo colui che ella stessa invoca, attende e riscopre come aiuto nelle fatiche della maternità e dell'educazione.

Curioso e interessante è dunque notare che proprio con il suo ruolo da "non protagonista" l'uomo consente il sorgere e il mantenersi di una dinamica di autotrascendenza che salvaguarda l'esperienza della maternità e della filialità dal rischio dell'idolatria.

Una debolezza difficile da portare

Nell'ascolto di quel fatto che è l'esperienza del generare, nel farlo da parte maschile, c'è un altro elemento che non va dimenticato. Tale elemento è la difficile accettazione di questa debolezza.

Fatica ad accettarla anzitutto l'uomo stesso. Credo che tante fughe nell'attivismo del lavoro che oggi e in passato hanno trascinato il maschio fuori casa siano almeno in parte legate al fatto di dovere portare un tipo di autorevolezza che si fonda sulla sua diversità, sul suo essere "fuori dal gioco", sul suo dover garantire una sicura assistenza esterna senza avere le mani del tutto in pasta, senza possedere e gestire in prima persona le cose.

Mi piace collocare qui, come tentazione segnata da una profonda dinamica di malintesa maschilità, anche l'attuale mito della tecnica, specie nel suo utilizzo massivo anche all'interno dell'esperienza della generazione. È, in qualche modo, come se non si accettasse più l'esistenza e l'importanza del ruolo di spettatore.

Da parte maschile credo inoltre che il fare violenza a una donna possa avere nella non accettazione del proprio ruolo debole una delle sue radici, ma la cosa andrebbe indagata con molta più accuratezza.

La non accettazione dell'uomo stesso delle fatiche proprie di questa debolezza ha conseguenze ponderose anche nello sviluppo dell'identità stessa del bambino. Un'assenza della figura paterna, una sua incapacità ad introdursi concretamente nella fusione madre-figlio (o per severa distanza, o per assunzione di atteggiamenti simbiotici materni), una sua indisponibilità come figura di identificazione per il figlio o di attrazione per la figlia... tutto ciò segna profondamente l'identità stessa – il suo stesso sorgere – nel nuovo soggetto umano.

C'è poi una fatica ad accettare questa debolezza da parte del figlio stesso: quella del padre è una figura meno evidente e per tanti aspetti scomoda, di rottura. Credo opportuno ricordare qui che a questo livello la debolezza maschile si rivela anche a motivo del percorso più lungo che la sua identificazione sessuale deve compiere: per identificarsi come maschio il figlio deve imparare a giocare con gusto nella squadra opposta rispetto a quella nella cui formazione si è trovato per nascita; non è così per la figlia, che può scoprirsi femmina approfondendo l'appartenenza e la somiglianza con quella persona che l'ha generata. Personalmente ritengo assai convincenti le spiegazioni di coloro che collocano prevalentemente qui l'origine della omosessualità (o "omofilia"), quella immaturità nell'identità

sessuale che può essere definita come “ricerca dell’identico”, o meglio, come ricerca non ancora conclusa della propria specifica identità. Anche a questo riguardo credo che tanto ci sarebbe da dire e da cercare insieme.

Infine è la donna che credo faccia fatica ad accogliere come autorevole la debolezza connessa con la diversità del maschio. L’ambiguità con cui a lungo si è inseguita la parità tra i sessi confondendola con la omologazione dei ruoli e delle identità credo che, al riguardo, abbia parecchio da insegnare. Ma su questo sento la necessità di ascoltare con più attenzione la voce delle donne.

Continuare più che concludere...

Avviandomi al termine del mio intervento non posso che confermare l’incompletezza di queste note già evocata nel sottotitolo. Mi trovo infatti, più che a concludere, a desiderare di continuare. Desidererei ascoltare anche le altre esperienze legate alla dualità maschio-femmina, e sono davvero tante (legate al corpo, alla reciproca attrazione e alleanza tra uomo e donna, al carattere sociale e pubblico della coppia umana, alla corresponsabilità che può maturare tra i due...). Desidererei poterle ascoltare con più calma e maggior profondità di quanto la vita attuale mi consente. Desidererei assistere al loro racconto da parte di chi l’esperienza la vive in prima persona, di chi è davvero padre o madre, marito o moglie. Desidererei anche dare tempo e voce ai bambini, ai figli, per comprendere un po’ meglio come essi sperimentano e vivono la diversa presenza di mamma e papà. Penso poi ai vecchi, specie a quelli che hanno perduto il loro partner e che si trovano a rivisitare con la memoria il loro rapporto. E l’elenco dei “desideri” penso che potrebbe continuare a lungo...

Ci sono però due cose che, prima di tacere, sento come importanti da dire a voce alta. La prima riguarda il metodo che ho tentato di seguire nel mio discorso. Oltre alle osservazioni che ho collocato nel primo punto circa l’importanza di dialogare apertamente sui fondamenti, vorrei dire una parola sullo stile utilizzato nella terza parte. È un approccio che definirei fenomenologico-psicologico e che – al di là del modo goffo con cui l’ho riprodotto – ho scoperto presente in

alcuni acuti scritti che mi augurerei fossero più letti e meditati³. In tali scritti si coglie un tentativo appassionato di ascoltare quelle evidenze contenute nel darsi stesso della vita umana e di farlo a partire da punti di vista nuovi, arricchiti dai mutamenti e dagli approfondimenti più recenti⁴. A riguardo della dualità maschio-femmina – e di tante altre cose – molti oggi sostengono che tutto è diverso e relativo a seconda del tempo e dell'epoca in cui ci si trova. Io preferisco dire che tutto è da reinterpretare e rileggere alla luce dell'epoca a cui si appartiene; ciò implica, tuttavia, che un "qualcosa" da leggere comunque ci sia, "qualcosa" che con la sua evidenza rimane, provoca, si offre come stimolo per la meraviglia e la comprensione.

La seconda osservazione, con la quale termino il mio discorso, è molto personale. Nel raccogliere i miei pensieri devo dire che ho percepito tutt'altro che estraneo alla realtà di cui ho parlato un tratto che mi segna in profondità e cioè la scelta della verginità per il "regno dei cieli". Non credo qui opportuno aggiungere molte cose, se non sottolineare che su quel "lato che rimane aperto" nella vita di ciascuno e nelle vicende di coppia, questo "segno" che mi è chiesto di essere (per dono e chiamata, immeritatamente e con tanta povertà) custodisce qualcosa di assai prezioso, anzi – così credo – di assolutamente necessario.

Breve bibliografia

Per la stesura di queste pagine mi è stata di aiuto la lettura delle seguenti opere:

Bastaire, J., *Eros redento. Amore e ascesi*, Ed. Qiqajon, Bose 1991.

Lacroix, X., *Il corpo e lo spirito. Sessualità e vita cristiana*, Ed. Qiqajon, Bose 1996.

Lacroix, X., *L'alterità uomo-donna*, Ed. Qiqajon, Bose 1996.

Spinsanti, S. (a cura di), *Maschio e femmina: dall'uguaglianza alla reciprocità*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1990.

³ M. Mahler - F. Pine - A. Bergman, *La nascita psicologica del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1989 (6ª ed); F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1993; O. Kernberg, *Relazioni d'amore. Normalità e patologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.

⁴ Personalmente sento tale approccio in forte sintonia con quello proposto da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Evangelium Vitae*.

Rimangono poi, per me, fondamentali i due saggi:

De Finance, J., *L'affrontement de l'autre. Essai sur l'alterité*. Presses de l'Université Gregorienne, Rome 1973.

Levinas, E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1982 (2^a ed.).